

Mi inclino a te di Fatima Marchini

Il 18 marzo 2024 ti ho vista per la prima volta: incredibile a dirsi (dopotutto ho quarant'anni suonati) ma per le strade di Bologna non c'ero scandalosamente mai stata. Io ed amici venivamo da una serie di disorientanti zig-zag che, dall'Hotel Tre Vecchi su via dell'Indipendenza, ci avevano condotti fino a via Zamboni, stipata di passanti e di farneticamenti sonori e visivi. Come spesso succede di questi insipidi e superficiali tempi, i nostri sguardi non andavano oltre un palmo di naso, vuoi per un messaggio WhatsApp, vuoi per evitare il motorino o il passeggiato di turno, vuoi perché per qualche strano meccanismo psicologico procedevamo per inerzia con incedere alienato, figlio di una serie di assorti pensieri eterogenei e di 400 chilometri di viaggio da poco macinati.

Tu mi guardavi, con le tue membra stanche, già da un bel po', prima che io mi accorgessi della tua presenza, occupata come ero a dar retta ai pensieri di cui sopra mentre con attitudine multitasking sondavo insieme agli altri il tragitto più rapido e conveniente per raggiungere per tempo, quella sera, il concerto che ci attendeva al Teatro Manzoni. Ma poco prima di Ca' Pelletti, il cui subliminale invito al pasto corroborante ci aveva richiamati alla realtà e resi presenti a noi stessi, io ti ho vista. Alzando per sbaglio gli occhi sopra la mia testa. E poi più su e ancora un po' più su. Ti allontanavi dal mio sguardo ripiegandoti su te stessa nel tentativo di appoggiarti alla tua più vigorosa e dignitosa sorella. Eri stanca, umile, in preda ad una crisi vagale cristallizzata nell'aria, gentile, mozza, da secoli in lotta con la forza di gravità e verosimilmente decisa a porre fine ad una sofferenza eterna. Nuovamente il contesto si è fatto ovattato ed indistinto, ma stavolta era perché mi riscoprivo assorta nel tentativo di afferrarti.

Eri così umana, Garisenda.

Assediata da cassoni e cantierizzazione, da gru, mezzi pesanti e protezioni di ogni sorta a coprire il tuo pudore, potevo sentire il tuo respiro rallentato e ansimante, la tua voglia di resa assoluta; potevo scorgere il tuo sguardo insonne, i tuoi occhi tristemente socchiusi, il bisbiglio sommesso e continuo alle orecchie della tua compagna Asinelli, come a supplicarla che ti lasciasse appoggiare e riposare anche solo un secondo sulla sua spalla. Ho richiamato il mio gruppo di amici per far sì che ti prestassero la degna attenzione. Li ho invitati a seguirmi per

venirti a baciare i piedi, se solo avessimo potuto vederli. Squarciato in una transennatura già logora, uno strappo poco più grande del mio pugno é stato il microscopio dal quale ho scrutato e spiato il tuo stato di salute, le ferite delle tue membra, la stanchezza del tuo vissuto.

Ho pensato che se avessi indugiato ancora nel visitare Bologna, avrei potuto non incontrarti. Sembravi davvero messa male e mi hai fatto paura: non avrei potuto mai sorreggerti, nella caduta. E allontanarmi da te stava quasi per essere una reazione istintuale, da terremotata aquilana qual sono. Eppure, indugiando nello starti accanto, ho provato benevolenza, compassione e una sensazione di antica dolcezza.. Sono rimasta ad accarezzarti con lo sguardo come si fa con una vecchia amica ammalata, ma ancora affascinante e nobile, verso la quale la compassione sia mista ad ammirazione. Sei stata tutto questo tempo in vista senza un briciolo di privacy, esposta ad ogni sorta di intrusione, niente affatto predispostavi tanto quanto l'altra tua impettita comare. Sei in cura, leggo sulle tue cartelle cliniche, grandi quanto una finestra della mia casa. E c'è irrequietudine in reparto, e apprensione. Devi rimetterti presto in salute.

Sei un simbolo, sei stanca, ma sei un simbolo. Pare non ti sia concesso congedarti. Le tue membra si polverizzano, la tua pelle brunita impallidisce, le tue articolazioni si piegano e si rattrappiscono sotto il peso di tanta fama e logenvitá. Desiderasti mai una sorte meno eclatante ma più clemente? Mi allontano verso via San Vitale, costrettavi dal gruppo di amici meno contemplativi di me, che già mi si fan piccoli alla vista; di nuovo in marcia verso un'esplorazione tanto febbricitante quanto bulimica di un breve soggiorno musicale a Bologna; mi volto nuovamente a guardarti e da questa nuova angolazione sei genuflessa in altra posa ancora, stoica nel recitare le tue orazioni (o suppliche) al cielo. È tanto arrogante da parte mia aver scritto di te, dopo poeti e linguisti di chiara fama?

Ma eri così umana, Garisenda.